Nozze Luzzi - Maniago

Ricordi del paese natio (Maniago)

Epistola in versi

PER LE FAUSTISSIME NOZZE

DEL CAV. C. LUZZI

MAGGIORE DI CAVALLERIA

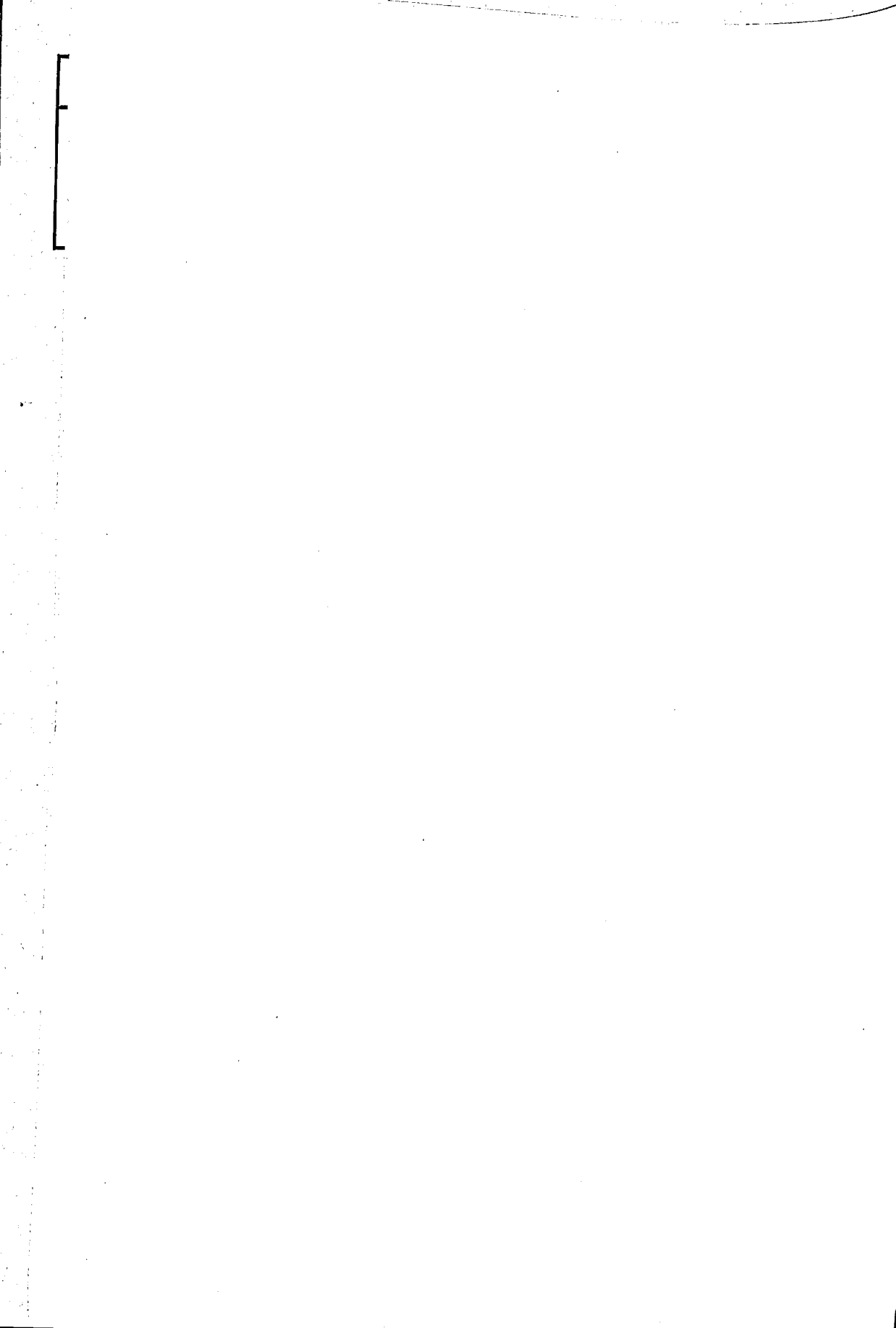
E

DELLA CONT. LUCREZIA DI MANIAGO

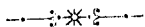
OFFRONO

QUESTO TENUE SEGNO DI ESULTANZA

I CONJUGI SINA

Maniago, Ottobre 1891.

EPISTOLA

ALLA SPOSA

RICORDI DEL PAESE NATIO

Lunge dalla frequenza e dal tumulto
Delle città sordo incessante, dove
Di popolo s' accalca immenso stuolo,
E ferve senza tregua un brulichìo
Vario, indistinto, che lo sguardo offende;
A piè delle Prealpi, a cui dappresso
Fremente scorre e torbido il Cellina;
Quasi conchiglia, che in riposto seno
Del mar si giace, e l' urto e la tempesta
De' marosi non sente, amena e lieta
Contrada si distende, da barriera
D' alti monti difesa, a cui da tergo
Rompendo Borea suo impeto primo
Placa il furor, scende agli aperti piani
E più mite si spazia. Il pellegrino

Che dopo lunga e faticosa via
Per landa brulla e sterile, la meta
Desiata omai tocca, delle messi
Il florido rigoglio allieta; un' aura
Che dolce fiede per la fronte e pura
Scuote le membra intorpidite, e desta
Nel vago sangue un fremito di vita
Novellamente. Ecco allo sguardo intanto
Si mostra la gran piazza, che d' allegri
Edifizî dal sole irradïati
Ha dattorno corona; e tosto l' alma
Commove a maraviglia grandiosa
Fontana, che a sue linfe cristalline
Piacevolmente le riarse labbra
Del viator lusinga e invita. L' onda
Salubre, che l' avviva, dalla rupe
Ond' esce intemerata per angusto
Cammino ascoso qui discende, e preso
Dal monte, discorrendo, impeto e lena,
Al sommo giunta, in alto i suoi zampilli
Avventa senza tregua, e argentei sprazzi
Con dilettevol giuoco agli usi umani
Largamente dispensa. — Alla parete,
Che non lunge si leva, la pupilla
Da maestro pennello attrae dipinto

Il veneto leon, che mäestoso
Ti guata, e par che tuttavia s' assida
A presidio del loco, e tuoni ancora,
Come a' dì gloriosi in cui Vinegia
S' ergea signora dell' adriaco flutto,
Formidabile ai lidi più lontani
Il suo ruggito. Che se il passo avanzi
Oltre la soglia all' interior magione,
Decoro della Terra ed ornamento,
Poi che ti fur le accoglienze cortesi
Iterate, o gentil Sposa, vedrai,
Mirabil opra del Tizian, l' imago
Dell' alma peregrina, che vestito [1]
Corporeo velo al Tagliamento in riva,
Di mente sovrumana ahi! troppo breve
Orma segnando, rivolò beata
Ai celesti, ancor viva nella tela
Del genio di Cadore e ne' più culti
Ingegni, onde cantava illustre vate: [2]
« E del merlato Spilimbergo intorno
« Udia per l' aura riverente i nomi
« Di Vecellio e d' Irene ambo immortali. —

1) Irene da Spilimbergo, celebrata con magnifico elogio, fra i molti, da Pietro Giordani. Il ritratto appartiene ai Sigg. Conti d'Attimis Maniago.
2) Giovanni Prati.

Forse, nobil Lucrezia, a' prischi tempi
Intendere il pensier meglio t' arride,
E de' maggiori ai fasti e alle memorie
Destar la fiamma di possenti affetti.
Chiaro argomento ed esca insiem ne avrai
Dai ruderi, che ancor pugnan cogli anni
Del vetusto castello. Il guardo appena
Ora lo coglie tra i frondosi rami
Della selva crescente e la seguace
Edera, che i germogli alle pareti
Tenacemente implica. Le reliquie
De' turbini e tremuoti, e del furore
Crudel di parte un' eloquente voce
Parlano al cor, cui stringe e molce arcano
Senso di voluttade e di tristezza.
Quì la virtù de' padri e lo splendore
Per diuturna età s' ebbe onorata
Stanza; e cresceano ad opere leggiadre,
Ad imprese magnanime ed a' rischi
Di guerra i figli. E poi che dell' antica
Roma crollò l' immensa mole, oppressa
Di sua grandezza sotto il pondo, e fue
Spoglia Italia e deserta e di dolore
Ostello lungamente; allor che il campo
Al battagliar degli emoli si schiuse

Agli odî delle plebi, alle sfrenate
Brame di signoria, dalla difesa
Rocca scendeano alla pianura i prodi,
E andò più volte d' ostil sangue intriso
Il suolo, di cadaveri, di spoglie
Ingombro e d' armi, e il castello del canto
Di vittoria echeggiò. Giacque l' ardire
Depresso quì del feroce Ezzelino,
« Che fece alla contrada grande assalto: » 1)
E s' ebber fama i padri alle arrischiate
Prove di Marte i Viscontèi colubri
Intrepidi guidando; le Fiamminghe
Piagge ne udiro celebrato il nome,
E Lepanto nel dì che l' Ottomana
Ferocia fu conquisa e la baldanza
Terribilmente. Ai bellicosi studî
Opra non diero solo; e chi si volse
Con savie leggi a governar le menti
Ribelli, o alle pacifiche conquiste
Della fede, o indagando gl' intricati
Della ragion di stato avvolgimenti
Affaticò il pensiero; e chi a suo senno

1) Dante. Parad. c. 9. v. 30. La contrada quì accennata è la marca Triviginna, che comprendeva a un di presso allora il territorio indicato più innanzi dall' Alighieri con quel verso — che il Tagliamento e l' Adige racchiude — e quindi anche Maniago. Ezzelino fu sconfitto nel 1216.

Segnava il corso all' acque, refrigerio
Portando e vita a campi aridi e ville,
O d' amena coltura amò piuttosto
Ornar l' ingegno, o colse ambite palme
Alle severe discipline intento.
E qual non rese alla virtù tributo
D' onor la nobil stirpe? E chi può l' opre
Benefiche ridir, che mano amica
Ai mortali nascose, onde fur tante
Lacrime terse nell' oblìo versate,
E a' corpi infermi infuso della vita
Il conforto, ed a' mesti della speme
Il raggio e dell' amor? Nè la sorgente
Vien meno ancor delle ristoratrici
Acque, e si pregia tuttavia del nome
Di tua prosapia insigne. — Tanto lume
Di belle imprese componea la Terra
Ad alti sensi e delicati, a modi
Civili e della patria al dolce affetto.
Natura l' adornava di sagaci
Ingegni e presti a coglier la scintilla
Fuggevole del bello ed a fregiarne
Con man perita l' opre. Chè fu cara
Da lunga etade la Contrada all' arti,
E v' hanno ancor sede onorata e culto

Come ne' dì migliori. Quì frequenti
S' aprono l' officine, e chi vaghezza
Delle obliate antiche fole avesse,
Al gran Vulcano diria sacro il loco.
Senti dovunque da robuste braccia
Vibrati colpi e ripercossi; è vinto
Presto il rigor del ferro, che suo rude
Aspetto cangia, ed al rumor d' argute
Stridenti seghe e scabre lime e ruote
Da esperta agile mano con sottile
Magistero condotte, obbedïente
S' arrende e foggia in multiformi arnesi.
E qual le mense adorna, e ne' conviti
Fra la plaudente e spensierata gioia
Appresta le vivande; altro accompagna
Nelle vegliate lunghe notti il saggio,
Ed a vergar le carte un dì temprava
La penna omai stanca e ritrosa. Acuta
La forbice le dita arma a solerte
Donzella, che di lin candido assetta
Pel giorno atteso delle nozze il vago
Di vereconda sposa abbigliamento;
Un rade quello che viril decoro
Chiamar si volle un tempo e onor del mento;
Altro all' anatomia tagliente acciaro

Si porge, ond' essa di rio morbo indaga
L' intime sedi, e ardita, sue dolenti
Incisïoni oprando, agli egri corpi
Rende il primo vigore. La fatica
Industre di tai fregi le lucenti
Guarnite lame in mille guise impronta,
Che ne sembran le grazie autrici, e il guardo
Le Muse non vi negano e il sorriso;
Onde mal quì s' udriano di gentile [1]
Inclito cigno i deplorati accenti:
« È dall' opra fabbril vinto il pensiero! »
Talor si mostra alla pupilla illusa
Il fulgid' oro, o l' ebano sereno,
O la candida perla, o l' ambra, o quello
Screziato guscio, che a suo schermo porta
La lenta tartaruga. Allo splendore
De' vaghi oggetti lo stranier va preso
Di maraviglia, e n' ha lode la Terra
Fin nell' ospite suol, che divinava
Il grande Genovese. — È quì nutrito
Il delicato baco delle foglie
Memori pur, com' è l' antico grido,
Degl' infelici amor di Tisbe, e tesse [2]

1) Luigi Carrer, nell' Inno alle arti.
2) Di Piramo e Tisbe narra la favola che dopo la loro tragica fine, avve-

Breve celletta, in cui s' addorme e muore
Ingegnoso architetto. Il lavorìo
Con nobil gara si continua, e n' esce
Altrove poi quello onde han troni e templi
Belli ornamenti e prezïose stole,
E si deriva il vel, che di candore,
O Lucrezia, all' altare oggi ti cinge.
Ed ecco l' edifizio, ove più ferve [1]
Il serico travaglio, se ammirarne
Il contegno t' è grato, e non t' incresce
L' aëre vaporoso e il mormorio
D' aspi veloci senza tregua in giro
Tratti da forza al vulgo ignota. Vedi
L' involùcro sottil, come dell' onda
Bollente al tocco si scompone e sale
Il filo tenuissimo, e si avvolge
Intorno a quelli, del color dell' oro
Lucido e vago, da femminee dita
Versatili e guizzanti accompagnato.
Il sol de' vivi raggi innonda il loco
Aperto quinci e quindi, e da cristalli
Tersi munito sì che la procella

nuta a piè d' un gelso, questo, bagnato del loro sangue, cangiò i suoi frutti di bianchi in vermigli. Vedine i particolari, espressi con tutto lo splendore della poesia, nelle Metamorfosi di Ovidio. Lib. IV.

1) Il setificio a vapore del sig. Giuseppe Zecchin.

Invan fa prova di portar là dentro
Tema e scompiglio. E allor che voglie a sera
Il giorno, e lentamente la notturna
Tenebra si diffonde, all' improvviso
La simulata folgore sul capo
Innocente ti guizza, e la gran sala
Di vivido splendor riempie. — Forse
Le membra prediligi a ciel sereno
Mover liberamente, e nel cospetto
Di più giulive scene alla pupilla
Offrir dolce riposo? A sè t' invita
Elegante giardin dappresso, in cui
Di sua bellezza primavera spiega
La magnifica pompa, e brilla ancora
Quando natura il decoroso manto
Mesta depone, chè si chiude allora
Preparato odorifero recinto
Contro il nemico gel, delle più elette
Tenere piante a schermo, ed ivi il cedro
Vigoreggia, e suoi frutti a fin matura
L' agro limone. Ve' come le aiuole,
Ne' colori dell' iride dipinte,
Pregan che ti soffermi, e ti lusinga
L' ombra di piante esotiche, e de' fiori
La leggiadra famiglia a te sorride

Come a persona confidente amica,
Contenta di piacerti, e intorno spande
Al tuo passaggio un' onda di soavi
Profumi. — Ma lo spirto è tempo omai
Che a più vasto orizzonte si divaghi;
E tu, nobil Signora, da briosi
Destrier sovra lucente agile cocchio
Condotta, incedi ove leggiera aleggia
Piacevol aura, dell' occiduo sole
Tepida ai raggi. Dalla Terra appena
Uscita, qual rumor cupo ti fiede
Quasi ruina d' alpe o mar che freme?
L' orecchio hai teso, e intanto del Cellina
Ecco le sponde, e come gonfio d' acque
Dalla chiostra de' monti impetuoso
Si sprigiona il torrente, e va superbo
Mormorando alla china, e rompe in larghi
Vortici, e sotto l' inconcusso ponte
Con immenso fragor trabocca e rugge.
Deh quai scene ferali non ricorda
Il fiero a chi s' avanza all' altra riva,
Di sua tremenda possa e de' suo gorghi
Voraci omai sicuro! E chi non plora
Di sventurato pellegrin la sorte,
Che, giunto all' arduo passo allora quando

De' parenti il desio più vivo punge,
S' accinse al guado, e fu dalla corrente
Romorosa travolto e di sua preda
Coperto e cinto? Ahi misero! chè invano
La famigliuola sull' infausta sponda,
Atteggiata di pianto e di dolore,
Al triste caso accorse, di querele
Empiendo l' aria, e all' onda inesorata
Chiedendo il caro estinto. E di qual lutto,
Nobil Signora, non ti stringe l' alma
Di tua letizia immemore la Musa?
Chè l' opposta regione, ai mattutini [1]
Rai dell' astro maggiore aperta e lieta,
Meglio potea mostrarti, e di bei fiori
In sulla fronte splendida ghirlanda
Comporti, imago de' soavi affetti
Ond' hai lo spirto acceso. Il cor ricrea
Il multiforme aspetto de' ridenti
Colli di folta chioma ivi coperti,
Che i confini del ciel vanno segnando
Inegualmente, ove gli augei canori
Lor concenti ripetono e sue corse,
All' ombra più conserta, trepidante

1) I paesi di Fanna e Cavasso - nuovo.

La lepre, e spiega tacita suoi voli,
Ambita preda, la pernice. Al piano
Facile il suol dechina, e april l'ammanta
Di fior presaghi, se il fragile stelo
Brina infesta non tocchi, di odorose
Poma, che quai rubin legati in oro
Pendendo in copia dai ricurvi rami
Alla cupida man faranno invito.
A più tarda stagion quì pure esulta
Sui tralci la vendemmia, onde diresti
Il loco un Eden fortunato, come
Nel mattin della vita sorrideva
Ai primi padri. — Nè all' avido sguardo
Discortese natura asconde i suoi
« Dirupi di sublime orror dipinti; » [1]
E a farne pago il fervido desio
Non vuol che al rischio di sentier malvagi
E molle di sudore ti cimenti.
Al paese natio fra discoscesi
Monti s' atterga stretta gola, un tempo
Per aspre solitudini e paure
Deserta, mai da uman vestigio impressa,
In lunghe ombre perpetue e freddo avvolta

1) Ippolito Pindemonte, nei Sepolcri.

Silenzio, a quando a quando dallo strido
Interrotto del falco, o dall' orrendo
Scoppio del tuono, o dal soffiar del vento
Che tra rocce costretto sibilando
Ne batte i duri fianchi, o dallo scroscio
Delle ammassate nevi, che dall' alto
Si travolgono ad imo ruinando.
Lieve salita e agevol via ti adduce
Omai tra que' scoscendimenti, e intanto
Che di stupor compresa e di ribrezzo
Alle nude eminenze e paurose
Si leva la pupilla, e attenta mira
L' erculea impresa onde fra que' dirupi
Non è conteso il passo, e di cavalli
Rumor s' ode e di ruote, alfin venisti
Sotto aspra roccia che sul capo ad arco
Si ripiega, e del giorno non ti toglie
Per poco l' alma luce, e di terrore
Breve ti scuote finchè torni ancora
All' äer dolce che del sol s' allegra,
E alla fresca verzura e rugiadosa
Di colle inaspettato, onde rammenti
Il divino Alighier, che per oscuro
Cammino usciva dal profondo abisso
A riveder le stelle e il sacro monte

Ove l' umano spirito si purga.
E quì scena mai vista di fiorita
Amena valle a pascoli odorosi
Ti sorprende, difesa dal gelato
Aquilone fremente, e da giocondc
Pendici chiusa, ove prospetti novi
E di piante e folte erbe altra famiglia
Fan bella mostra ovunque. Chè la selva
E l' irsuto castagno e il resinoso
Abete addensa; e al ciel sorge l' altero
Frassino, e al vento i noderosi rami
Stendon la quercia e il duro faggio. Sparse
Le ville s' ergon popolate intorno
D' onesti abitator dagli anni primi
Al lavoro indurati, che traendo
Dal suol bagnato di sudore a stento
Tenue soccorso e aita ai vecchi padri
E alla crescente prole, a stranie terre
Ramingano, varcando procellosi
Mari per far, men poveri, ritorno
Ai domestici lari e ai desiati
De' figli amplessi, apportator di nove
Foggie e memorie de' remoti lidi;
Onde quì pur del verde pappagallo,
D' altri climi decoro e dilettanza,

Dal suo carcere pendulo la voce
S' intende, e l' ampie foglie all' aura spande
Il salubre rabarbaro. Nè meno
Viva la fè degli avi nell' augusto
Tempio si pare, eretto al generoso
Che fece largo dono alle pulcelle
« Per condurre ad onor lor giovinezza, » [1]
Ove della magion celeste un raggio
Splende, che vien più lieto alla pupilla
Dal loco aspro e silvestre. — A questi colli
Forse, gentil Signora, non farai
Ritorno, e andranno nell' oblio smarrite
D' infanzia le memorie; ma il natio
Loco e de' cari le sembianze e il nome,
Come celeste visïone, avrai
Sempre nel core; e dello Sposo accanto
Ti brillerà, pur anco fra il tumulto
Degli affetti più ardenti, di soave
Calma e ineffabil gioia amato pegno,
Della materna imagine il sorriso.

1) Dante. Purg. c. 20. v. 33. La nuova Chiesa di Poffabro è dedicata a S. Niccolò, Vescovo di Mira. il quale dotava tre fanciulle, che la grande povertà del padre avea messo a pericolo di disonore.